



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima *Criticaliberalepuntoit* e poi sempre *Critica liberale* che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 27 lunedì 24 settembre 2018

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

editoriale

04 - giovanni vetritto, *io, perché europeo*

federalismo o barbarie

06 - “stati uniti d’europa”, lettera a “repubblica”

lo stato dell’unione

08 - pier virgilio dastoli, *reformare radicalmente le istituzioni europee*

15 - andrea sprefico, *quando il giudicare sostituisce l’analisi*

d’oltralpe

19 - paolo borioni, *svezia, mantenere alta la guardia*

22 - sarah lenders-valenti in dialogo con judith sargentini, *governo di orban, risposta assertiva dell’ UE*

astrolabio

27 - danilo campanella, *senza leader europei nessuna europa*

pagine federaliste

30 - luigi einaudi, *la guerra e l’unità europea - discorso alla costituente, 29 luglio 1947*

34 - ***hanno collaborato***

editoriale
io, perché europeo

giovanni vetritto

C' è un elemento che viene perennemente sottaciuto quando si discute di Europa, ma che sarebbe ora di riproporre orgogliosamente molto prima di impantanarsi nei tecnicismi del diritto e nei retropensieri degli interessi: la questione dell'identità.

Così, mentre monta sempre più alta la marea del sovranismo, ho provato a chiedermi senza finzioni e senza esagerazioni chi sono io, in cosa credo, cosa mi emoziona, quali riferimenti culturali identificano il mio essere e la mia mentalità; qual è, in definitiva, il concentrato di idee, valori, pregiudizi e postulati che fanno, in definitiva, il mio essere.

Sono, innanzitutto, un non credente che si riconosce in un messaggio antico, quello dello stoicismo, nato nel bacino del Mediterraneo, tra la Grecia e poi Roma, ma con influenze mediorientali e nordafricane. Credo in un razionalismo critico e fallibilista, condiviso, alla fine dell'età di mezzo, dai sapienti arabi del continente e dagli eredi dell'impero romano. Di tutti costoro sono figlio.

Credo profondamente nel libro, nella cultura, più che in qualsiasi altro mezzo di elevazione dell'individuo; e dunque sono figlio dei Paesi Bassi e della Repubblica di Venezia che per prime praticarono la libertà di stampa.

La mia cultura è poi è rinata in età moderna sotto le insegne del pensiero libertino, radicatosi in Francia, e poi reso politico e filosofico ad opera di alcuni sapienti nati e vissuti in Scozia e nell'attuale Inghilterra. Le prime comunità che forgiarono le loro istituzioni a quel pensiero si installarono nelle verdi valli della Svizzera e nelle isole del Nord.

Poi la fondamentale libertà di pensiero e di religione animò lotte che infiammarono, tra mille orrori e deviazioni, soprattutto l'attuale Germania: a quegli antichi conflitti si rifanno molte delle mie più radicate convinzioni.

Sono poi un liberale, e quindi discendente di una cultura politica, sociale, della responsabilità individuale e della libera intrapresa, che nacque tra gli olandesi e gli inglesi trapiantati al di là dell'oceano, per poi trovare sistemazione all'inizio proprio nei loro paesi di provenienza, in Francia, in Inghilterra, in Spagna e poi in tutta Europa. Da allora tra Francia, Gran Bretagna e Germania vissero centinaia di pensatori che posero le basi dell'umanesimo in cui ancora io credo: italiani, spagnoli, greci, svizzeri, austriaci contribuirono ad arricchirne i caratteri e i principi.

Nel lungo Novecento hanno posto le basi dei miei convincimenti uomini che hanno pensato, governato, lottato e a volte sacrificato la vita in ciascuno di questi Paesi.

Quelli che, soli, per i sovranisti sono i miei compatrioti sono andati a morire per i miei valori non solo nelle valli tra Lombardia e Veneto o sotto le mura di Roma nel '49, ma sulle isole greche, nella penisola di Crimea, nei campi di battaglia del fratricidio di tedeschi e francesi. Molti decenni dopo sono morti in Spagna, nelle prove generali della catastrofe europea che volevano evitare e che offuscò ogni principio e valore di libertà e giustizia.

Insomma, io, uomo nato a cavallo tra due secoli in quel pezzo di Europa chiamato Italia, per tutto ciò che penso e che sono, per tutto ciò che provo e che mi emoziona, semplicemente non sarei predicabile senza Hume senza Locke, senza Voltaire e senza Tocqueville, senza Kant e senza Popper, senza Mises e senza Lorenz, senza Ortega e senza Almeida, senza Lutero e Calvino. Il mio panorama mentale non sarebbe descrivibile senza Pessoa, Cervantes, Montaigne, Foerster, Mann, Unamuno, Kavafis, Chopin.

Io, a dirla tutta e senza inutili giri di parole, non sono se non in minima parte italiano.

Certo, non sarei senza Foscolo e Leopardi, senza Gobetti e Salvemini, senza Rossi e La Malfa, senza Giolitti e Nitti. Ma il mio cervello e il mio cuore sono forgiati da uomini di qualche parte d'Europa molto più che da uomini d'Italia.

Che mi piaccia o no, io sono teramano, italiano, ma ancor più uomo dell'Europa. E voi?



federalismo o barbarie
lettera a “Repubblica”
“stati uniti d'europa”

Il 3 agosto scorso Massimo Cacciari ha pubblicato su “Repubblica” un appello per un fronte comune europeista contro l'alleanza dei sovranisti che si prefigura in occasione delle elezioni del Parlamento Europeo della primavera 2019. Quella che segue è la lettera di risposta che “Stati Uniti d'Europa” ha inviato al quotidiano e al professore lo scorso 10 settembre.

L'appello lanciato da Massimo Cacciari sulle Vostre colonne cade in un momento particolarmente difficile per coloro che hanno a cuore le sorti della cooperazione europea. E pare davvero difficile non concordare sul punto in base al quale, in vista delle cruciali elezioni del Parlamento UE della primavera 2019, possa essere opportuno contrapporre a un fronte comune dei “sovranisti” uno speculare fronte comune degli “europeisti”.

Una brusca inversione di rotta in senso “sovranista” anche all'interno dell'organo europeo che rappresenta i cittadini, mentre è già in atto, in seno al Consiglio, una evidente manovra antiunitaria di molti Governi nazionali, rischia infatti di dare il colpo di grazia alle istituzioni del funzionalismo europeo, già per loro conto ormai delegittimate e traballanti.

Le conseguenze sarebbero devastanti. L'Europa diventerebbe rapidamente una “espressione geografica”, stretta tra le strapotere del neozarismo putiniano, dell'avventurismo trumpiano, dell'espansionismo cinese. Nessuno Stato nazionale, nemmeno la tronfia Germania dell'autistica austerità, sopravviverebbe in un simile scenario: il peso economico, politico, culturale, di civilizzazione degli staterelli continentali ricreati sarebbe del tutto impari nella competizione. E nulla sarebbe la loro capacità di fronteggiare i principali problemi del nostro tempo: gli esodi biblici da continenti depredati e abbandonati a guerre perenni, i cambiamenti climatici, le nuove insostenibili diseguaglianze sociali, il terrorismo su scala globale, l'invasività delle nuove tecnologie nelle libertà e nei diritti degli individui.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

A tutto ciò si aggiungerebbe, come ci insegna la storia, una drammatica escalation verso una rinnovata conflittualità interstatale: dai dazi si passerebbe ben presto alle rappresaglie commerciali, poi diplomatiche, poi politiche: infine, come sempre nella storia, il “fronte” dei sovranisti diverrebbe, tanto più nella limitatezza di risorse data dalla marginalità economica di piccoli irrilevanti attori nel mercato globale, l’arena di interessi nazionalistici contrapposti che finirebbero per usare l’uno contro l’altro la sola risorse che rimarrebbe loro: la guerra.

Da Nitti a Einaudi a Spinelli ai fondatori delle Comunità europee, non è per ragioni di utilità, pure concretamente sperimentate, ma per porre fine alla millenaria guerra europea, che si indicò l’accidentato percorso cooperativo europeo. Dalla guerra, ripetiamolo fino allo sfinimento, nessuno mai sarà salvo per principio o per lunga desuetudine: il quarto Cavaliere dell’Apocalisse sarà sempre pronto a cavalcare di nuovo qualunque territorio, e quindi anche l’Europa.

Per questo “Gli Stati Uniti d’Europa” aderisce all’appello e dichiara la propria disponibilità a qualunque concreta azione politica comune di freno al sovranismo rinascete. Ma con un monito a tutte le altre componenti di questa azione: il funzionalismo della prima lunga stagione di cooperazione europea ha chiaramente fallito; la logica intergovernativa, che di quel fallimento è effetto, ha incistato i problemi e banalizzato il più grande disegno politico del secondo Novecento, degradandolo a squallido patteggiamento tra poteri locali; ne è derivata la totale delegittimazione della “Europa che c’è” nella mente e nei cuori della stragrande maggioranza degli elettori europei. Dichiararsi europeisti senza tornare alle radici ideali, ambiziose e affascinanti, dell’europeismo vero sarebbe operazione inutile perché perdente in partenza.

“Gli Stati Uniti d’Europa” nella gravità del momento contribuirà a qualunque battaglia per l’Europa, fosse anche la più debole. Ma mette in guardia da subito contro ogni perdente e inadeguata difesa dell’indifendibile. E propone di adottare come slogan di una ripresa ambiziosa e combattiva del “sogno europeo” quello del suo ultimo appello: [“federalismo o barbarie”](#).



lo stato dell'unione
**reformare radicalmente
le istituzioni europee**

pier virgilio dastoli

La riapertura del cantiere europeo appare sempre più necessaria e urgente per le conseguenze del “*Brexit*”, per il negoziato sull’eventuale integrazione del *Fiscal Compact* nei trattati o nel diritto secondario, per la riforma della *governance* dell’Eurozona e per l’aggiornamento del sistema finanziario dell’UE sia dal punto di vista delle entrate che delle uscite.

La riapertura del cantiere europeo appare ancor di più necessaria perché la crisi, che ha colpito l’UE e che non è ancora alle nostre spalle, ha reso indispensabile la riforma dell’intero sistema europeo disegnato in gran parte più di sessanta anni fa, con obiettivi mai pienamente realizzati e nuove sfide di fronte alle quali gli Stati sono sempre più incapaci di agire da soli.

La riforma del sistema europeo, per rafforzarne l’ispirazione federale e la legittimità democratica, è premessa obbligata se si vogliono sconfiggere le tentazioni sovraniste e neo-nazionaliste che assediano l’Europa.

Si è concluso un ciclo durato oltre venti anni, segnato da una globalizzazione caratterizzata da politiche liberiste senza regole, da una crisi economica che è stata la più lunga e profonda che abbia mai attraversato il mondo. La crisi ha prodotto disuguaglianze sia orizzontali che verticali. Orizzontali tra i ceti sociali in conseguenza di un processo redistributivo della ricchezza a scapito del lavoro, del ceto medio e dei giovani e verticale tra i popoli, in cui con la stessa logica non i ceti ma le economie più forti hanno prodotto un ulteriore impoverimento all’interno dell’Unione europea.

E’ questa la causa strutturale e non congiunturale che andrebbe risolta.

L’intero pianeta è interessato da processi che, in maniera sempre più interdipendente e con velocità crescente, ne mettono in discussione l’assetto

geopolitico e ne accrescono gli squilibri sociali: da quelli concernenti la finanza e le monete alla loro ricaduta sull'economia e sull'assetto sociale, dalla crescita della popolazione mondiale alla disperata migrazione delle parti più deboli di essa, dal consumo eccessivo delle risorse naturali non rinnovabili alla compromissione irreversibile dell'ambiente, dal miglioramento delle condizioni di benessere di una parte minoritaria della popolazione del pianeta al precipitare in condizioni di crescente povertà, fame e malattia di un'altra parte notevole della stessa popolazione.

Questi processi interdipendenti, se non governati da autorità sopranazionali, provocheranno devastazioni degli assetti istituzionali anche nelle democrazie più progredite del pianeta.

Le conquiste di civiltà, in particolare quelle che caratterizzano l'Europa, conseguenti a contraddittorie e controverse secolari azioni di dominio mondiale, rischiano di essere messe in discussione.

L'illusione degli Stati europei che ritengono di attraversare, immuni, gli sconvolgimenti planetari ai quali assistiamo rinchiudendosi nell'ottocentesca dimensione nazionalista sarà spazzata via, non solo dai flussi migratori africani e asiatici, ma anche dal progredire degli Stati continentali.

In particolare, necessita maggiore attenzione l'azione espansiva della Cina, da decenni in atto in Africa, che si sta manifestando anche in altre aree del pianeta, con particolare riferimento all'Europa.

Le popolazioni dell'area mediterranea dell'Africa e di quella medio orientale – e soprattutto i giovani che ne sono la parte maggioritaria - avevano manifestato la volontà di affrancarsi dai regimi totalitari dei loro Paesi e affermare i diritti della persona umana, ma la comunità internazionale, l'UE e gli Stati nazionali non sono riusciti ad assicurare loro adeguato sostegno e le primavere arabe sono rapidamente sfociate nell'inverno della democrazia.

I processi migratori in atto – solo apparentemente rallentati e legati comunque a un'insoluta situazione drammatica nei paesi di origine - sono una clamorosa testimonianza dell'inadeguatezza della politica europea (e non solo) per il progresso delle aree di fuga dalle guerre, dalla fame e dai disastri ambientali. La sospensione della Convenzione di Schengen e la creazione di nuovi muri hanno messo in discussione alcune conquiste dei Trattati di Roma del 1957 e dell'Atto Unico Europeo del 1986.

Pertanto, i governi nazionali e le istituzioni europee devono elaborare e condurre un *Piano di investimenti* europeo, al fine di contenere le politiche neocoloniali (in primo luogo della Cina) nelle aree medesime e governare i flussi migratori.

I rapporti con i Paesi mediterranei dell'Africa e con quelli medio orientali devono essere impostati e sviluppati dall'Unione europea sulla base di strategie autenticamente sovranazionali e di una politica mediterranea volte al perseguimento di un'integrazione euro-araba-africana che superi la concezione coloniale che ha caratterizzato detti rapporti.

Alle problematiche sopra accennate si aggiungono, tra le altre, quelle dell'energia e dell'ambiente che continuano a essere affrontate dagli Stati nazionali, singolarmente e nelle sedi internazionali, con scarse possibilità di successo in assenza di soggetti di governo e di politiche che consentano di fronteggiare e governare i processi interdipendenti che le caratterizzano.

Per rispondere al neo-protezionismo USA, al nazionalismo russo, alla trasformazione nella rete dei poteri globali e al neocolonialismo economico cinese, la riapertura del cantiere europeo appare dunque necessaria al fine di dotare l'UE dei poteri e degli strumenti necessari a svolgere un ruolo autonomo di attore a livello planetario per contribuire ad avviare un nuovo ciclo nel governo dell'interdipendenza segnato da uno sviluppo equilibrato e sostenibile, dalla distensione e dal rispetto della dignità umana.

Non va esclusa nessuna variante della costruzione istituzionale, sia dal punto di vista del metodo che del contenuto del progetto..

E' certo urgente realizzare gli obiettivi fissati dai Trattati ma occorre tener conto che l'inadeguata ripartizione delle competenze fra l'UE e gli Stati membri non conferisce al livello europeo gli strumenti necessari per agire.

Bisogna dunque osare e riuscire a precisare meglio gli elementi essenziali del progetto europeo, del metodo e dell'agenda, con l'apertura ai "non addetti ai lavori" del cantiere europeo affinché diventi uno spazio pubblico dove si dilati la conoscenza pubblica dell'Europa e si completi la democrazia sopranazionale.

Molto può essere fatto senza intervenire con modifiche dei Trattati vigenti.

Tuttavia, una riforma vera e profonda del sistema europeo è ora ineludibile per passare dal metodo comunitario al metodo federale, superando il metodo intergovernativo e definendo gli elementi essenziali di un'Europa unita, democratica e solidale, le modalità e l'agenda per realizzarla.

Il sistema europeo, i suoi meccanismi e le sue liturgie mostrano, ormai, svariate incongruenze. Non poche dipendono dalla sua impostazione originaria, mai veramente superata dalle numerose, successive modifiche dei Trattati, che induce gli europei a dubitare della piena legittimità democratica dell'UE. Altre sono diventate evidenti, negli ultimi anni, per effetto della devastante sequenza di crisi: finanziaria, economica, sociale e politica.

Incalzato dalle emergenze e nell'intento di affrontare la situazione e risolvere la crisi, il Consiglio Europeo ha progressivamente avvocato a sé la maggior parte dei poteri decisionali, andando ben al di là dei compiti che gli sono attribuiti dai Trattati, ma senza essere capace di dare le risposte necessarie alle sfide attuali. In quest'UE che non ci soddisfa, si è così affermata una distribuzione dei poteri, in buona sostanza, diversa da quanto ci dice la lettera dei Trattati e, comunque, inadeguata.

Il metodo abituale, con la priorità agli accordi fra i governi, non appare più consono ai tempi attuali e ancor meno a quelli futuri. Del pari, non risponde agli obiettivi di una riforma trasparente e partecipativa il metodo della *Convenzione*, convocata a prescindere da un vero dibattito europeo e vincolata dall'obbligo di sottoporre il risultato delle sue deliberazioni a una conferenza intergovernativa e alla ratifica in tutti gli Stati membri.

Non è sufficiente definire gli elementi di un progetto di riforma del sistema europeo.

E' indispensabile procedere in maniera trasparente e democratica innovando il metodo per consentire ai paesi e ai popoli che hanno democraticamente accettato di condividere parti importanti delle loro sovranità di completare il cammino verso un modello federale.

Per definire il futuro dell'UE, occorrerà innanzitutto un dibattito articolato che coinvolga le cittadine e i cittadini, i movimenti di opinione, i corpi intermedi a livello europeo e i partner economici e sociali, i partiti politici e che stimoli i governi degli Stati, ciascun Parlamento nazionale, le assemblee legislative regionali e il PE, con un dialogo fra delegazioni parlamentari.

Bisogna avere un'ampia discussione e non sfuggire al contraddittorio con gli euro-critici. Va rigorosamente garantita la migliore e capillare informazione, tanto sul metodo quanto sui contenuti.

A valle, deve esserci un lavoro di tipo costituzionale, lavoro su cui va garantita la massima trasparenza e pubblicità.

É praticamente impossibile che ci si arrivi emendando parti degli attuali trattati perché ciò sarebbe difficilmente comprensibile per le opinioni pubbliche e richiederebbe un accordo unanime dei governi di tutti i paesi membri dell'Unione europea e le ratifiche – parlamentari o referendarie – in tutti gli Stati.

In più una procedura siffatta coinvolgerebbe paesi che non hanno fatto la scelta di rendere interdipendenti le loro economie, di unificare la politica monetaria e di accettare regole comuni negando inoltre il loro consenso a principi essenziali relativi alla cittadinanza, ai diritti, alla mobilità e alla solidarietà.

Per queste essenziali ragioni la via migliore è quella di avviare una fase costituente di un'Europa unita, solidale e democratica eleggendo a suffragio universale e diretto nella primavera 2019, contestualmente all'elezione del PE, un "Congresso" con il mandato di redigere la Legge Fondamentale della futura Comunità Federale.

Tale Congresso dovrebbe essere integrato da una delegazione di rappresentanti del PE scelti in modo tale da garantire un equilibrio geografico e di genere ("*assemblea ad hoc*"). In tal modo la Convenzione prevista dall'art. 48 del Trattato di Lisbona diventerebbe un organismo legittimato dal voto dei cittadini rispettando il principio scritto in tutte le costituzioni europee secondo cui "la sovranità appartiene al popolo".

Spetta ai governi dell'area dell'Euro e di quelli che si sono impegnati a farne parte di decidere di comune accordo - adottando una dichiarazione ("Patto Federale") che potrebbe avere lo stesso valore storico di quella di Messina del giugno 1955 ma che sarebbe tuttavia fondato sull'esigenza irrinunciabile di gettare le basi di una comunità democratica con metodo democratico – sulla convocazione di questo Congresso.

Tale decisione potrebbe essere preceduta da un atto politico dei parlamenti di quell'area riuniti in assise interparlamentari come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990 e assumere la formula giuridica dell'Atto del 20 settembre 1976 che aprì la strada all'elezione a suffragio universale e diretto del PE o da referendum consultivi come quello che si svolse in Italia nel giugno 1989 sull'attribuzione di un mandato costituente al PE.

La decisione dei governi, le assise e i referendum consultivi dovrebbero essere preparate – in uno spazio pubblico europeo – da convenzioni tematiche di cittadine e cittadini europei.

Alla fase costituente seguirà quella deliberativa, appare ineludibile l'intervento della sovranità popolare attraverso un referendum paneuropeo confermativo. Del resto, lo strumento referendario è già obbligatorio in molti paesi membri ed è politicamente imprescindibile in altri con una frammentazione delle procedure di ratifica che dà maggiore spazio alle scelte e ai dibattiti nazionali mettendo in secondo piano le scelte e il dibattito europei.

Nel referendum paneuropeo le cittadine e i cittadini si esprimeranno espressamente sul nuovo assetto federale europeo, sulle sue regole costituenti e fondanti e sul superamento della dimensione degli attuali Stati nazionali. Se la fase preparatoria sarà sufficientemente coinvolgente ed efficace, sarà chiamato a esprimersi un corpo elettorale che, a quel punto, risulterà più coscientemente "europeo".

L'obiettivo, l'esplicito traguardo della prossima riforma non può che essere una federazione europea: non un super-Stato centralizzato, bensì una Comunità federale. Va predisposto un nuovo Trattato delineando un vero sistema costituzionale che consenta alla Comunità di agire con efficacia e metodo democratico.

La possibile architettura può essere così sintetizzata:

- un livello federale dotato delle necessarie competenze esclusive in tutti i settori in cui l'azione dei singoli Stati risulti inadeguata;

- l'Assemblea parlamentare con pieni poteri legislativi (incluso il potere di iniziativa legislativa in caso di carenza del governo) da esercitare congiuntamente a una "Camera degli Stati";

- forme più avanzate di democrazia partecipativa e di prossimità per rendere la comunità federale una società aperta e garantire un reale coinvolgimento delle cittadine e dei cittadini insieme alle realtà locali e regionali;

- un vero governo europeo, con un numero ristretto di ministri e dotato di poteri limitati ma reali sia in politica interna che in politica estera, legato a un vincolo democratico e fiduciario all'assemblea;

- il Consiglio dei capi di Stato e di governo vincolato al suo ruolo di istanza che discute e indica gli orientamenti strategici, sede di dibattiti semestrali sulle grandi priorità politiche;

- opportune forme di coinvolgimento dei Parlamenti nazionali e delle assemblee legislative regionali degli Stati federati;

- un bilancio federale con una dimensione coerente rispetto agli obiettivi comuni, entrate fondate su tributi europei e politiche per garantire beni pubblici a dimensione europea;

- la Corte di Giustizia cui sia attribuita la competenza di rispondere ai ricorsi specifici in materia di diritti fondamentali e di constatare i rischi di violazione grave da parte di uno Stato membro dei valori dell'UE o di constatazione dell'esistenza di queste violazioni;

- la Banca Centrale Europea come istituzione autonoma (e non indipendente) accanto all'esecutivo, al legislativo e al giudiziario, la cui azione sia coordinata con la politica governativa nel rispetto degli obiettivi della Comunità federale e nella ricerca di una crescita sostenibile che punti alla piena occupazione e al progresso sociale;

- una vera e propria cittadinanza europea federale, svincolata dalle cittadinanze nazionali, dotata di un autonomo nucleo di diritti - individuali e collettivi - e rafforzata dall'adesione alla Convenzione europea dei diritti dell'Uomo e della Libertà fondamentali e alla Carta Sociale di Torino riveduta.



lo stato dell'unione
**quando il giudicare
sostituisce l'analisi**

andrea sprefico

Ogni anno gli sbarchi di migranti sulle coste italiane provocano discussioni (dire “dibattiti” sarebbe talvolta improprio) agguerrite e ripetitive su diversi mezzi di comunicazione, in cui cittadini, giornalisti, politici, intellettuali si lasciano andare all’attività che occupa la maggior parte degli spazi e degli impegni in una sfera pubblica inquinata: la produzione incessante del commento moralistico. Molti si sentono in dovere di coinvolgersi nell’attività “politica” per svolgere altri due esercizi di fondo: dare sfogo alle proprie preoccupazioni – agli studiosi stabilire quanto immotivate – e provare a presentare al proprio pubblico immaginato una versione accettabile di sé, la migliore possibile. Si tratta di due apprensioni del tutto individuali, che nulla hanno a che vedere con un senso di comunità, di legame sociale, di altruismo nelle loro diverse sfumature, dalla preoccupazione per il benessere e la coesione sociale alla preoccupazione per la sopravvivenza e la dignità dell’altro, chiunque esso sia (immigrato da paesi in difficoltà o “autoctono” sotto la soglia di povertà assoluta). Abbiamo a che fare con discussioni in cui molti – non solo chi viene accusato di tentare di sdoganare un proprio connaturato razzismo, ma anche gli accusatori, che usano, consapevolmente o meno, le parole come strumenti di una lotta politica mediocre – condensano il loro contributo alla conoscenza dei fenomeni migratori assumendo il ruolo di “etichettatori”. Quella dell’etichettatore è una figura volta a premiare la posizione morale di chi la impersona, il quale – inconsapevole quanto tronfio – trova soddisfazione nell’attribuire categorie a coloro che non seguono la retta via preconstituita dalla sua morale di riferimento. È così che, invece di tenersi fuori dalla retorica, ci si dedica solo ad appiappare etichette – più o meno legate o slegate da presunti incontrovertibili fatti – del tipo voi siete “razzisti” e “fascisti” (ed evidentemente nel voi rientrano tanto gli odiati ed altrettanto incompetenti nuovi partiti al governo quanto chi li ha votati) mentre noi siamo i puri dalla parte giusta della storia. Pochi si chiedono davvero, come invece dovrebbero, perché e come milioni di persone hanno votato, e probabilmente continueranno a farlo,

persone e partiti cui poi possiamo applicare delle designazioni. La risposta a questa domanda mi pare centrale e non dovrebbe essere cercata in un'altra delle abusate e vuote etichette usate come arma politica, come quella di "populismo" associato a "credenza ingenua nell'offerta astutamente populista", ma forse nella concreta realtà di povertà, disoccupazione, percezione di imminente pericolo per i conti pubblici, corruzione, riduzione della protezione del welfare, distruzione del sistema di istruzione, tentativi di scardinamento del sistema costituzionale ed altro ancora cui abbiamo assistito senza battere ciglio per anni e che ha prodotto una reazione scomposta, cieca, anch'essa volta alla ricerca di un illusorio, particolaristico, utile personale. Il particolarismo non è mai stato lontanamente intaccato nel nostro paese, lo si è studiato a lungo ma nessuno ne ha tratto le necessarie conseguenze. Per questo il presunto stereotipo del politico, ma anche dello studioso, che dal caldo della sua casa o poltrona pontifica sugli errori degli altri e sul loro inconcepibile razzismo può continuare a dire qualcosa di non così tanto strano, data la crescente divaricazione socio-economica tra etichettatori ed etichettati (i quali ultimi, quando anche loro etichettano erroneamente tutto e tutti come "ladri" vengono derisi nel loro vano tentativo di imitazione, mentre necessitano urgentemente di essere studiati e capite le loro – subito giudicate quantomeno rozze – motivazioni). Dopo esserci posti la suddetta prima domanda, e dopo aver ricordato che le migrazioni sono un fenomeno che è sempre esistito e si è ripetuto in diverse forme e dimensioni nella storia e che l'accoglienza e la legalizzazione possono avere un ruolo estremamente positivo, si potrebbe allora passare a porsi molte altre: esiste una politica nazionale dell'immigrazione? È molto cambiata? Deve sparire?

L'Italia deve essere "europeista" mentre gli altri paesi tutelano i loro interessi nazionali? A cosa e in che termini serve questa Europa=Unione Europea? L'idea di Stato-nazione è veramente desueta? Globalizzazione "buona", Europa e cosmopolitismo sono un bene in sé o sono anche il veicolo del dominio del mercato sulla politica? Le comunità hanno diritto di esistere? Certo l'Europa è un bene come insieme armonico di comunità e come comunità a sua volta parte di altre comunità, ma a che serve sostenere un'Europa che ci vende tonnellate di retorica europeista, che condiziona il sistema produttivo e della ricerca scientifica in direzioni che non hanno a che vedere con il bene di molti dei cittadini coinvolti – ad esempio, nel caso delle discipline sociali o umanistiche, vengono omesse tantissime questioni rilevanti e vengono dati fondi per ricercare su temi in parte calati dall'alto e suggeriti da interessi non sempre legati alla cultura – e che quando affronta l'immigrazione è vittima di egoismi e di politiche atte a rendere merce gli esseri umani? Chi vende le armi e sostiene guerre devastanti in paesi esterni all'Unione? Chi impedisce a molti

paesi africani di sviluppare una propria economia e ne sfrutta e privatizza le risorse? Chi espropria forzatamente i terreni dei piccoli coltivatori? Chi contribuisce al peggioramento delle condizioni climatiche nel Sahel? Perché i nostri servizi di sicurezza ci allertano sulla possibile presenza di potenziali terroristi o di individui pronti a “radicalizzarsi” sui barconi che partono dalle coste della sponda sud del Mediterraneo o su altri mezzi attraverso altre rotte?

Chi richiede al nostro interno sempre nuova manodopera a basso costo? Sono sicuramente domande un po' orientate, è vero, però forse hanno il merito di mostrare che ogni discorso sull'immigrazione ha oggi una doppia faccia e quasi nessuno può dirsi puro e privo di interessi, può sentirsi così tanto dalla parte del giusto da potersi limitare ad attribuire etichette. Invece, ora che tutto esiste solo quando se ne parla in tv, sui giornali o sui social network, e come se contasse solo chi la spara più grossa, senza fatti e senza storia, coloro che non hanno da offrire spiegazioni chiare si orientano per la via più battuta, quella moralistica, che permette di mostrare una versione di sé conforme e ben valutata in società. Quelli che Nietzsche chiamava “onanisti morali” sono una specie dominante in continua ricerca di affermazione, ma poco risolvono di problemi che vengono fatti esistere attraverso meccanismi che invece vanno studiati – e ovviamente non fanno che contribuire a sottolineare la differenza di fondo tra chi si indigna e chi invece spende tutta la propria vita a cercare soluzioni per problemi sociali che siano ufficialmente considerati, e soprattutto costruiti e societariamente definiti, come tali. Si tratta di un modo di fare diffuso e talvolta (dunque con le dovute, e più che rilevanti, eccezioni) anche nell'università prevale la retorica che lo accompagna: recentemente ho registrato su supporto digitale ore e ore di convegni sull'immigrazione e discussioni ad accesso pubblico sull'argomento, non perché mi interessasse particolarmente il tema, ma con l'intento di capire come viene cooperativamente costruito questo problema sociale, come viene descritto e prodotto “il” fenomeno sociale e come ci si propone di studiarlo concretamente.

Al momento potrei dire che risulta senz'altro interessante il fatto che i contributi ri-ascoltati avevano alcuni una semplice natura informativa, altri una natura informativa orientata alla critica moralistica degli stereotipi diffusi sull'immigrazione di cui in letteratura si è al corrente da molti anni, altri una natura di rielaborazione moralistica della letteratura critica dei danni creati dal liberismo imperante, altri una semplice natura di critica moralistica del “fascismo” (questa la categoria usata con fervore) considerato imperante tra elettori e rappresentanti del governo in carica, solo alcuni avevano invece realmente l'intento di individuare qualcosa di concreto e specifico da studiare,

su cui fare ricerca e di cui poi fornire eventuali risultati alle istituzioni o ad altri tipi di lettori (fornire una conoscenza più che basicamente informativa e non un giudizio morale alle istituzioni sarebbe già un bel passo avanti). Forse è un po' poco, e ciò consiglia meno etichette, meno giudizi, maggiore approfondimento e più assunzioni di responsabilità. Anche per proporre una profonda, necessaria e benvenuta critica degli avversari politici, quali che siano, è prima necessario auto-sottoporsi a una altrettanto profonda autocritica. Lo stesso vale per lo scrivente, spinto a parlare pur percependosi distante da ogni fazione.



d'oltralpe
**svezia, mantenere
alta la guardia**

paolo borioni

Leggendo i risultati delle ultime recenti elezioni politiche in Svezia, si può anche sostenere che il sistema politico e la società svedese siano state sconvolte dall'ondata nazional populista degli Sverigedemokraterna meno delle attese.

Noi stessi avevamo anticipato che l'avanzata di questo partito avrebbe potuto essere maggiore, una curvatura interpretativa cui ci aveva autorizzato quanto accaduto nella precedente elezione del 2014. Allora l'avanzata della destra xenofoba era stata sottostimata fino agli exit poll, e diversi esperti di indagini demoscopiche rilevavano che gli elettori ancora esitavano ad esprimere il loro avvicinamento a quella parte politica.

Ma l'atmosfera a questo riguardo è mutata, e non da oggi: nei grandi appuntamenti di massa come la "festa della politica" estiva di "Almedalen", i sostenitori di questo partito espongono simboli e slogan su magliette come sarebbe stato impensabile fino a pochissimi anni fa. E questo è il punto: la percentuale di voto oltre il 17% alla nuova destra svedese rappresenta una progressione come in nessun'altra democrazia consolidata. La differenza rispetto al nostro sistema politico è che negli altri paesi, e la Svezia non fa eccezione, ciò accade mentre il resto del sistema politico, pur in crisi, tuttavia resiste, mentre in Italia viene con ripetitiva ossessività smontato in formule elettorali sempre nuove: un problema grave, poiché crea ancor più spazio ai nuovi partiti di protesta.

Dunque, l'accresciuta forza degli Sverigedemokraterna si abatterà su un partito socialdemocratico che arretra, ma che, per la simultanea crisi del maggiore partito liberal-conservatore (i Moderaterna ormai sotto il 20%) è ancora più nettamente primo al 28%, pur col peggiore risultato da un secolo.

Ora, come dicevamo il punto è che la nuova situazione si è imposta in modo accelerato, e in queste settimane il quadro politico oscilla. Fra i partiti cosiddetti “borghesi” solo i Democristiani e in qualche misura i Moderaterna potrebbero essere già pronti ad accettare l'appoggio, o l'alleanza, della destra xenofoba. Il partito Centro e i Liberali, viceversa, hanno più o meno escluso di farlo e i primi hanno anche guadagnato voti su questo punto, ricevendo flussi elettorali provenienti dagli altri partiti del vecchio cartello di centro-destra detto Allians (al governo dal 2006 al 2014).

Per i meccanismi del parlamentarismo negativo (si è al potere non grazie ad una fiducia maggioritaria ma finché non si manifesta una sfiducia maggioritaria dei seggi) il governo socialdemocratici-verdi si presenterà ancora tale all'apertura del Riksdag, e grazie al buon risultato dei post-comunisti del Vänsterpartiet il blocco “rosso-verde” è ancora (di un seggio) più grande di quello “borghese” della vecchia “Allians”, nonostante non abbia la maggioranza assoluta dei voti.

Ecco la questione: il premier socialdemocratico Löfven sa che per rovesciarlo a Centro e Liberali non basta confermare la propria appartenenza al vecchio centro-destra, ma serve anche accettare i voti degli Sverigedemokraterna. E se accade, quale può essere il fine se non quello poi di accettarli fra quelli che permetterebbero poi ad un nuovo governo “borghese” di nascere, ovviamente per condizionarlo?

Ecco allora cosa contropropone Löfven: rompere i due vecchi blocchi e formare un quadro politico nuovo. In esso socialdemocratici, verdi, Centro e Liberali costruirebbero un esecutivo di centro-sinistra, con i postcomunisti del Vänsterpartiet che, per quanto molto critici, non unirebbero i propri voti alla destra votando contro. A quel punto, il resto della vecchia Allians, democristiani e Moderaterna, formerebbero, in modo più o meno coeso una destra assieme agli Sverigedemokraterna, non più liberal-conservatrice ma anche xenofoba.

Ecco il bivio di tutti i socialisti europei: essi nell'ultimo ventennio non si sono mai giovati di alleanze di grande coalizione o di centro-sinistra, nemmeno (o tantomeno) se il fine è impedire al nazionalpopulismo dal venire normalizzato come partito di governo. La ragione è che questo tipo di alleanza non pone al centro il ribaltamento di politiche socio-economiche necessario per riconquistare voti sindacalizzati o precarizzati migrati verso la protesta.

Oggi oltre il 40% degli elettori Sverigedemokraterna non si dice di destra e una percentuale oltre il 15% si dice di sinistra. La percentuale di voto sindacalizzato per i socialdemocratici (parliamo della LO, la più grande confederazione) non è mai scesa così in basso, sotto il 50%. Governare con Centro e Liberali aggraverebbe tutto ciò, tanto più che il parziale recupero socialdemocratico, nelle ultime settimane di campagna elettorale, è con tutta evidenza dovuto ad un cambio di registro centrato su grandi investimenti di bilancio in welfare (un welfare che per quanto mitico è stato sensibilmente smobilitato negli ultimi lustri). È stata inoltre promessa una quinta settimana di ferie per i lavoratori con prole. Di tutto ciò quasi nulla sarebbe realizzabile con Centro e Liberali, partiti anzi inclini a consentire i grandi profitti privati in un welfare più inefficiente e un mercato del lavoro ancora più fortemente flessibilizzato.

Si confermerebbero così i presupposti di quanto accaduto finora: se lavoratori e classi medie danno ormai per scontata maggiore diseguaglianza, smettono di combattere per l'eguaglianza, e pensano a proteggersi dagli effetti delle nuove incertezze. Da cui la fortuna dei nazionalpopulismi europei.

*[*questo articolo sarà pubblicato anche sul mensile "Confronti".]*



d'oltralpe
**governo di orban,
risposta assertiva dell' UE**

sarah lenders – valenti
in dialogo con judith sargentini

Questa sera il soggiorno è vuoto e inondato di luce, anche a settembre il sole a queste latitudini non tramonta presto. La radio risuona sommessamente attraverso il mio telefono e ripensando a questa settimana, in un raro momento tranquillo in casa, mi ricordo che non ho ancora avuto notizie dall'ufficio stampa del partito dei Verdi olandesi, alla loro sede europea. Poi il sottofondo radiofonico si ferma bruscamente e il telefono comincia a trillare. Dall'altro capo mi risponde velocemente una voce in olandese che tuttavia non riconosco. Per un attimo fatico a contestualizzare le parole della mia interlocutrice, che mi coglie di sorpresa tra i miei pensieri in italiano. *Sono in attesa di imbarcarmi verso casa, di ritorno dal mio viaggio in Polonia*, continua a raccontarmi in olandese, *eccomi qui per le sue domande*. E mentre riprendo i miei appunti in proposito, inizia la mia chiacchierata con la signora Sargentini nella sera di questo venerdì settembrino.

L'impegno politico dell'europarlamentare Judith Sargentini si è profilato nella tignosa questione di una possibile politica comune di immigrazione e su una proposta di soluzione che arginasse il fenomeno dell'immigrazione clandestina. Attualmente sono altre le questioni che la tengono sul banco di prova. Orban è diventato il *game changer* dove nessuno può più tirarsi indietro e ignorare l'affermarsi dell'estrema destra in Europa. Complici i risultati esposti nero su bianco sulle pratiche antidemocratiche di Orban pubblicate nel suo rapporto per il parlamento europeo, la Sargentini è effettivamente la promotrice di questo cambio di rotta. Un'intervista con lei non può che essere una naturale conseguenza.

C'è stato un momento decisivo, un momento in cui, nella sua funzione da europarlamentare, ha ritenuto che con Orban si fossero oltrepassati tutti i limiti?

JS: No, non direi che ci sia stato un momento decisivo, piuttosto una serie di episodi che lasciavano intravedere le scelte sempre meno democratiche del governo di Orban. Privatamente in molti venivano da me per manifestare il loro supporto alle mie scelte, pubblicamente in pochi volevano schierarsi contro le scelte antidemocratiche ungheresi. In particolare la “famiglia europea” cristiano-democratica era restia ad attuare una presa di posizione esplicita.

Come può definire il supporto per il suo rapporto presentato in parlamento?

JS: decisamente non è stato un percorso facile. A livello europeo si è finalmente trovato il coraggio di parlare apertamente della questione Orban solamente dal maggio 2017. Tuttavia già da diversi anni non erano un segreto la sua posizione anti europea e le sue scelte politiche a livello nazionale. Si può dire che abbiamo iniziato a occuparcene davvero collettivamente a partire da settembre 2017, quando ho iniziato a lavorare al mio rapporto. Quando nell'aprile di quest'anno si sono tenute le elezioni in Ungheria, la coalizione europea dei partiti popolari si dichiarava aperta al risultato e riteneva giusto attendere prima di prendere ulteriori decisioni.

Quindi c'è stato un terreno tutt'altro che fertile. Che cosa ha comportato un cambiamento in proposito?

JS: Quando il mio rapporto è stato pubblicato, è diventato impossibile anche per i popolari mantenersi neutri e continuare a voltare lo sguardo altrove. Il supporto con una decisiva maggioranza di due terzi è avvenuto proprio grazie ai risultati pubblicati nel mio rapporto su Orban.

Come considera le dinamiche che si sono aperte dopo la pubblicazione del suo rapporto?

JS: Da una parte c'è ancora molta incertezza e fragilità, se si pensa che un esponente di un altro partito euroscettico, Salvini, era in visita da Orban giusto tre settimane fa. Eppure è stato lanciato a livello europeo un segnale non indifferente. Se prima si assisteva all' avanzata antidemocratica con il motto “tengo la bocca chiusa per evitare possibili litigi” ora i governi di paesi come

Francia, Germania, Grecia e del Benelux hanno deciso che è arrivato il momento di farsi sentire. Questo perché si è finalmente capito che non è più possibile “tenere la bocca chiusa” quando i valori democratici sono in pericolo. In passato ci si è lasciati prendere dall’ idea che qualcun altro ci avrebbe pensato, mentre è nostra la responsabilità: la difesa della democrazia è una responsabilità collettiva. Non è ammissibile lasciare che la regia ci sfugga di mano, assistendo alla affermazione di governi sempre più antidemocratici.

Recentemente ha dichiarato in una testata olandese che avremmo dovuto farci sentire più duramente e più chiaramente già molto tempo fa. Ora c’è la proposta delle sanzioni alla base dell’articolo 7 per il governo ungherese: è possibile affermare che anche i populistici in Italia e Polonia siano in una situazione critica?

JS: Non mi sento nella posizione di poter fare confronti a livello nazionale, tuttavia mi sento di dire che con questo nuovo passo abbiamo lanciato un chiaro segnale. L’ errore che fanno i media in queste nazioni è definire la nostra decisione “contro il popolo ungherese”, quando il mio rapporto non è contro l’ Ungheria o gli ungheresi, ma in loro difesa, con un occhio critico al loro governo presieduto da Orban. Mi ritrovo a constatare che la strumentalizzazione dei messaggi è all’ ordine del giorno ma voglio rimanere positiva a riguardo. Stiamo parlando della difesa dei diritti del cittadino europeo, qualcosa per cui vale la pena farsi sentire.

Proprio a riguardo vorrei chiederle come si può ancora riuscire a parlare di “cittadinanza europea” in un contesto attuale così nazionalista. Io che sono cresciuta in Italia e vivo da anni all’estero non mi riconosco nell’estremismo euroscettico, ma mai come adesso riscontro una grande diffidenza nei miei interlocutori circa un sentimento di cittadinanza che trascenda le singole nazioni.

JS: Forse perché l’errore di base è parlare per esclusioni quando occorrerebbe usare termini inclusivi: ci si sente uomini, donne, madri, figli, cittadini di una nazione e anche cittadini di una unione, l’Unione Europea. Questo è il gioco di parole su cui fanno leva le istanze antieuropee, ma la verità è che ciascuna di queste realtà è già dentro di noi e vivono l’ una accanto all’altra. Come dicevo prima, il mio rapporto non è contro l’ Ungheria, ma nell’interesse della cittadinanza ungherese, in difesa dei loro, dei nostri valori democratici.

Le posizioni di un governo antidemocratico all'interno dell'Unione Europea possono essere frenate, ne è testimone il suo rapporto su Orban e la decisione del parlamento europeo di ricorrere all' articolo 7.

JS: Il Consiglio dell'Unione Europea deve ancora esprimersi sulla nostra decisione, tutto deve essere ancora discusso, siamo in una fase estremamente delicata e assolutamente preliminare. Questo non toglie gli effetti positivi dimostrati dallo schiacciante supporto al mio rapporto su Orban. Tutto può essere rimesso in discussione ma rimane il fatto che non è più ammissibile voltare lo sguardo altrove, è stato dato un chiaro messaggio in difesa degli interessi del cittadino europeo e dei valori dell' Unione Europea.

Qualcosa mi dice che è tempo di salutarci. Augurandole buon viaggio, ripenso a quello che avevo letto di recente, “Judith Sargentini ha deciso di lasciare la politica”. Rimane indiscutibile l'impegno di una persona che ha saputo destreggiarsi tra i diversi gruppi di interesse per dar voce a un disagio tenuto in silenzio per fin troppo tempo.

Non ha importanza tanto cosa si riuscirà a stabilire dopo che il Consiglio dell'Unione Europea si sarà pronunciato riguardo al caso dell'Ungheria, quanto l'impatto dei risultati pubblicati sul rapporto di un europarlamentare. Una importanza legata all'impossibilità di continuare a negare l'evidenza sulle pratiche antidemocratiche di un governo che rappresenta un paese appartenente all'Unione Europea.

Si tratta quindi di un precedente che mette in discussione come approcciarsi a tutti gli altri movimenti euroscettici delle “famiglie europee” che si sono affermate in Europa in questo ultimo decennio. Se non altro, un chiaro invito a reagire in maniera davvero proattiva e a uscire dal silenzio.

Quel che è certo è che l'Unione Europea si ritrova impegnata con le trattative sul Brexit, la negoziazione su una politica d'immigrazione che soddisfi contemporaneamente le istanze di Nord e Sud Europa, mentre i segnali di ripresa economica potrebbero essere messi alla prova dal crescente debito pubblico di uno dei suoi storici paesi membri – l'Italia. In questo contesto la presa di posizione così chiara sulle politiche antidemocratiche di Orban è notevole. E' un atto di coraggio, è un atto dovuto, è quello che ci si aspetta che l'unione di paesi democratici insieme debba fare: proteggere il bene comune, sobbarcandosi a volte, suo malgrado, il difficile compito di gestire con tratto

deciso coloro che questo bene comune, chiamato democrazia, lo vogliono smantellare di ogni significato.

Probabilmente ci si arresterà a un atto simbolico: è ritenuto improbabile che l'articolo 7 trovi una concreta attuazione. La Polonia si sta adoperando per impedire il raggiungimento di un simile risultato.

Nel frattempo, con una iniziativa di marketing *taylor made* si è deciso di introdurre “lezioni finanziate dall'Unione Europea”, per stimolare tramite l'istruzione nazionale quell'integrazione europea caduta in letargo. Il Pis in Polonia, l' Afd in Germania, i Cinque Stelle e la Lega in Italia, l'SD svedese, il Front National di Le Pen, il PVV olandese (e la lista potrebbe continuare ancora per un po') continuano indisturbati il loro lavoro di “contro-marketing” promuovendo una narrativa euroscettica. Mentre gli accademici delle università europee si domandano in che modo questa esplicita strategia di marketing proposta dal programma del Jean Monnet Institute possa davvero restituire il senso positivo della creazione di una unione sovranazionale, c'è da chiedersi se non sia proprio la minaccia di attuazione dell'articolo 7 nei confronti del governo di Orban ad essere la mossa più positiva allo stato attuale.

L'Unione Europea non può dare agli euroscettici e agli antidemocratici una semplice risposta sullo stesso piano. Non è sufficiente, in un'epoca di pseudo informazione e verità alternative.



astrolabio
senza leader europei
nessuna europa

danilo campanella

Di solito nelle “vecchie” democrazie, oppure, in quelle nate dopo la caduta dei regimi, è molto difficile tornare ad avere un cittadino realmente conscio della sua funzione. A differenza di quest’ultimo, il suddito non riesce a comprendere l’importanza di partecipare alla vita pubblica. Viene educato a subire passivamente le decisioni dei leader. Non ha il coraggio, né la cultura critica, né la formazione civica per poter considerarsi un elemento pienamente inserito all’interno dei meccanismi di uno Stato di diritto. A questo servono i corpi intermedi dello Stato: associazioni, chiese, sindacati (non i partiti): a mediare tra le istanze “di pancia” della base e quelle dei partiti al governo, i quali dovrebbero tradurre le necessità della cittadinanza nel buon governo. Il populismo nasce da qui: nel minare la mediazione tra i corpi intermedi e il parlamento. Il leader diventa allora il “padre” del popolo, essi, i suoi figli, soltanto a lui si riferiscono. Questo paternalismo leaderistico è tipico dei regimi monarchici e post-monarchici. Il suo rigurgito è evidente in quei Paesi in cui la formazione civica e politica dei cittadini è ancora manchevole. La delega in bianco diviene ancora lo strumento primo dell’agire politico dei singoli, il modo più sbrigativo in cui essi pensano di assolvere al loro diritto-dovere nei confronti della comunità. Si può parlare quindi di “democrazia guidata” quando lo Stato democratico pensa al cittadino in modo paternalista, sia per cultura post-ideologica, sia per necessità sociali: in alcuni Paesi è obbligatorio cingersi con la cintura di sicurezza quando si guida in automobile perché la sanità è pubblica, spesso eredità di regimi passati. Se io mi rompo le testa, quindi, gravo sulla spesa pubblica, ed è logico che lo Stato ci tenga ad evitarlo. Ecco che lo Stato “mettiti la maglia di lana” trova il suo perché. Ma cosa accade quando nella successiva democrazia rimane la legge, e il servizio passa, o scade? Io sarei ancora obbligato a indossare la cintura in macchina, a pagare le assicurazioni, le tasse per la previdenza sociale (mia e degli altri) ma i benefit che ne derivano sono esigui: servizi scadenti negli ospedali pubblici, file interminabili agli uffici, pensioni irrisorie. Eppure la tassazione resta elevata, e le leggi si “intromettono”

nella vita privata del cittadino. La sfida delle democrazie prossime è proprio questa: motivare i cittadini affinché svolgano opera sussidiaria allo Stato e agli organi preposti, senza volerli sostituire. Tuttavia, le attuali istanze politiche non sembrano poter facilitare questo processo. Abbiamo, da un lato, la dissoluzione dei vecchi partiti, in funzione dei “movimenti”. Dall’altro la crisi economica occidentale, e quella della sicurezza legata alle nuove immigrazioni, hanno permesso il superamento della vecchia “agenda liberal”, guidata dalla sinistra, per il ritorno ad un desiderio nazionale, sebbene non nazionalista. Insomma, i cittadini non sentono “profumo di casa” guardando all’Europa, come ci si auspicava, ma per casa intendono ancora “casa loro”, ovvero sia l’ambito patriottico-nazionale. Ci dobbiamo chiedere se una tale emergenza non potesse essere evitata e se tutta la colpa sia nell’impreparazione culturale della cittadinanza. Il desiderio di partecipazione ha trovato uno sfogo nei nuovi soggetti politici. Vediamo l’esempio italiano. Da un lato il Movimento Cinque Stelle ha portato nel nostro Paese l’informatizzazione politica che consente da un semplice terminale un certo tipo di partecipazione decisionale, tanto basta all’uomo della strada. Il Movimento ha captato il cambiamento culturale del momento ed ha saputo imbrigliarlo in un programma non soltanto politico, ma anche informatico, il blog, che gli ha permesso di accattivarsi le simpatie di una fascia di elettori una volta appannaggio delle sinistre, quelli tra i venti e i quarant’anni. La Lega Nord, sdoganandosi dal “Nord” ha saputo sopravvivere al “bossismo” e permanere nel quadro politico contemporaneo, senza dover rimanere legata al popolarismo berlusconiano, del quale era forma sussidiaria. Ora la Lega è indipendente, nazionale e preponderante, anche grazie al suo leader politico, Matteo Salvini, unico vero protagonista politico dell’Italia dei nostri giorni. Egli ha saputo far suo il metodo pentastellato di onnipresenza nel web, avocandola a sé e non al partito; inoltre, il suo agire diretto, muscolare, sicuro, diremo quasi “guascone” lo ha reso allettante popolarmente e vicino alla base. Oggi la piazza è il web, eppure la tecnica è la stessa. Agli italiani piace ancora un leader che scende nei bassifondi, smanicato, magari anche a torso nudo, prende un gelato, fa la spesa, compra il pane e scherza con i commessi. Un leader di piazza, non un damerino, ma un uomo forte, sorridente, “popolano”. Vi ricorda qualcuno?

Questo ci fa capire che l’Italia non è cambiata. A poco sono serviti quasi quarant’anni di Democrazia Cristiana, il ’68 e l’avanzata del centro-sinistra. L’Italia è ancora un Paese mentalmente rurale, cosa che i vecchi partiti non hanno compreso. Per questo l’elettorato gli è sfuggito di mano appena è tornato il “pastore del popolo”.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

E l'Europa? Non credo affatto che i nuovi leader politici del momento, Salvini e Di Maio, siano insensibili al richiamo europeo. Non credo che le rispettive dirigenze di partito non sappiano cosa sia l'Unione, oggi, e cosa occorra all'Italia per sopravvivere. Entrambi sanno certamente che il mondo di oggi è dominato non dall'ideologia politica ma dal mercato. Sanno perfettamente che il mercato internazionale è in mano ai vecchi Paesi terzomondisti e alle potenze post-sovietiche. Sanno che le sinistre hanno smesso di vigilare sui diritti dei lavoratori, per impegnarsi nei diritti borghesi. Sanno che le sinistre pur di non puntare il dito sul capitalismo, il loro nemico primigenio, sbraitano contro a uno zombi, quello di un fascismo morto e sepolto. Sanno che gli Stati nazionali europei non possono resistere all'assalto delle corporation private e di bandiera di Paesi quali: Cina, Russia, Brasile, senza contare alcuni Paesi africani che presto batteranno i pugni, richiamando a sé tutti coloro che, nel frattempo, si saranno trasferiti in Europa, in cerca di lavoro. Non bisogna nemmeno dimenticare il potere degli Usa e dell'Inghilterra, entrambi strettamente legati. Insomma, il discorso non dovrebbe impegnarsi nel quesito su quando usciremo dall'UE, bensì quando diventeremo veramente UE. Per far questo serve un'azione di coraggio, attraverso un summit europeo in cui tutti i Paesi dell'Unione decidano di comune accordo di ridefinire le attuali presidenze delle repubbliche in "governatorati", coordinati da un Alto Cancelliere d'Europa. Soltanto così il Parlamento Europeo avrà un'autentica valenza. Nessuno crede che una decisione simile possa avvenire in tempi brevi. Tuttavia, il tempo non è più nostro amico. Ritengo che le attuali dirigenze europee non siano all'altezza per un tale compito. Esse non ne hanno il tempo, la cultura politica (data l'età, che li lega incontrovertibilmente alla loro epoca) e forse nemmeno l'interesse. Per fare questo bisogna che vi siano nuove leve, formate in un'apposito istituto politico di formazione, il quale faciliterebbe la cernita di coloro che andranno a candidarsi nei rispettivi partiti nazionali. Una Scuola di Amministrazione Europea, istituto post universitario riservato ai laureati nelle discipline di Scienze Politiche ed Economia, aiuterebbe in tale senso. Una tale scuola formerebbe: statisti, personale diplomatico, dirigenti e manager delle partecipate. In quindici o venti anni avremo una nuova leadership, ed un nuovo modo di concepire la realtà del nostro tempo.



pagine federaliste
la guerra e l'unità europea
discorso alla costituente, 29 luglio 1947

luigi einaudi

Chiedo a voi, onorevoli colleghi, venia di parlare dal banco di deputato invece che da quello del governo. Dal banco del governo si pronunciano discorsi politici, e si sostengono battaglie politiche. Queste mie parole vogliono invece essere un'umile appendice di considerazioni storiche al grande discorso col quale Benedetto Croce pronunciò l'altro giorno un giudizio storico solenne sul trattato imposto a noi dalla volontà altrui. [...]

Invece di una magnifica pagina di storia conclusa, il mio sarà un informe tentativo di indovinare le logiche conseguenze odierne di quelli che furono i connotati essenziali delle due grandi guerre combattute in Europa nel secolo presente.

Già quei connotati erano visibili nella prima guerra; ma parve allora ai più che soltanto si fosse riprodotto ancora una volta il tentativo egemonico di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, contrastato ogni volta, a salvaguardia della libertà d'Europa, dalla potenza navale britannica; e furono alte le proteste fra gli storici tedeschi contro l'eterna seminatrice di discordia, contro la perfida Albione, la quale, applicando il romano detto *divide et impera*, si sforzava di mantenere discordi tra loro i popoli europei e di impedire avesse infine nascita quell'Europa una, che era stata, in varia maniera, l'ideale di poeti e pensatori, da Dante Alighieri ad Emanuele Kant ed a Giuseppe Mazzini.

Sicché, vinta la Germania, distrutta la monarchia austro-ungarica e chiusasi la Russia in se stessa, parve rivivesse nel 1918 l'antica convivenza europea di stati indipendenti; ed anzi una nuova Santa alleanza, sotto le sembianze di Società delle nazioni, si costituì a garantire invano la indipendenza delle minori nazioni contro la egemonia della più potente e prepotente delle nazioni maggiori. Invano, ché la Società delle nazioni nasceva colpita a morte irrimediabilmente dallo stesso vizio capitale che aveva tolto valore alla Lega anfizionica greca, al Sacro romano impero ed alla Santa alleanza. Il vizio era chiaro: la Società delle nazioni era una lega di stati indipendenti ognuno dei quali serbava intatti un esercito proprio, un regime doganale autonomo ed una rappresentanza sovrana sia presso gli altri stati sia presso la lega medesima.

Era facile prevedere, come a me accadde di prevedere nel 1917, quando la Società delle nazioni era un mero proposito di Wilson, e quando in Italia il più rumoroso promotore della sua fondazione era colui che, divenuto poscia dittatore, tanto operò per distruggere la costituita società; era facile, dico, prevedere che essa era nata morta. L'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le confederazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi stati sovrani confederati; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. [...]

La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1917 e ripeto ora a trenta anni di distanza: gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel secolo XVI le libere città e repubbliche ed i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo, perché l'Europa stava allora subendo un travaglio di ricostituzione territoriale e sorgevano le grandi monarchie spagnola e francese e si affacciava al nord la unificata nazione britannica, e l'indipendenza del consorzio dei piccoli principati tenuti in equilibrio dalla saggezza di Lorenzo il Magnifico, rovinò dinanzi all'urto contrastante di Spagna e di Francia, di Carlo V e di Francesco I, così sin dall'inizio del secolo presente, era divenuta anacronistica la permanenza dei tanti stati sovrani europei. A mano a mano che si perfezionavano le comunicazioni ferroviarie e la navigazione, a vapore ed a motore, prendeva il posto di quella a vela; ed i popoli erano avvicinati dal telefono, dal telegrafo con e senza fili e dalla navigazione aerea, questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse. Invano gli stati sovrani elevavano attorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, ad inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ad ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, ed a fare ad ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza.

La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma, poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle nazioni, il problema si ripropose subito. Esso non può essere risolto se non in una di due maniere; o con la **spada di Satana** o con **quella di Dio**. (Applausi).

Questa volta Satana si chiamò Hitler, l'Attila moderno. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. L'Attila moderno, il pazzo viennese, aveva invece, nelle sue escogitazioni frenetiche e sconnesse, visto il problema e la sua grandezza, ed aveva tentato di risolverlo. Il modo tenuto da lui e dal suo popolo fu quello della forza e del sangue. Il modo era riuscito ai romani, i quali colla forza avevano vinto uno dopo l'altro i cartaginesi, i greci e gli stati alessandrini, tutti più colti dei romani; ma questi si erano fatti perdonare poi il brutto cominciamento instaurando nel mondo mediterraneo l'impero del diritto. All'Attila redivivo il metodo della forza non riuscì; ché gli europei erano troppo amanti di libertà [...]

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo soprattutto aver timore, ma delle forze malvagie le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinnanzi è la predicazione della buona novella. Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è una Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi si deve aggiungere della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dallo spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza.

In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale ad ogni piè sospinto si veggono con raccapriccio riformarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione. Opera,

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

dico, e non predicazione. Vano è predicare pace e concordia, quando alle porte urge Annibale, quando negli animi di troppi Europei tornano a fiammeggiare le passioni nazionalistiche. Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato ed in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli stati.

Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore.

Auguro che questo popolo sia l'italiano. A conseguire il fine non giungerà tuttavia mai se non ci decidiamo subito, sinché siamo in tempo, ed il tempo urge, ad entrare nei consessi internazionali oggi esistenti. Essi sono per fermo imperfetti come quelli della vecchia Società delle nazioni; ma giova farne parte per potere dentro essi bandire e spiegare la buona novella. Perciò io voterò, pur col cuore sanguinante per le Alpi violate, a favore della ratifica del trattato, come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi delle nazioni col proposito di dare opera immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo.

Utopia la nascita di un'Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'utopia e la morte, fra l'utopia e la legge della giungla.

[...] (Vivissimi applausi - Molte congratulazioni).



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Paolo Borioni, è professore Associato presso l'Università di Roma La Sapienza. Esperto di sistemi di welfare e di storia e funzionamento delle democrazie scandinave, insegna anche Storia Italiana e scienza sociale europea all'Università Temple di Philadelphia.

Danilo Campanella, è plurilaureato in filosofia, ad indirizzo etico-politico. Ha conseguito un Master in Geopolitica presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), una Laurea Magistrale in Filosofia presso l'Università degli Studi Roma Tor Vergata, e un Dottorato (PhD) in Filosofia. E' stato consulente per organizzazioni culturali e politiche. Docente dell'ARSSUP Svizzera e saggista, collabora con diverse case editrici. Tra i suoi saggi si ricordano: *Nascita, apogeo e caduta di Sparta*, Nuova Cultura, Roma 2007, *La distruzione delle realtà sottili*, Nuova Cultura, Roma 2008, *Aldo Moro, filosofia, politica e pensiero*, Edizioni Paoline. *La fine del nostro tempo*, Dissensi 2016. Vive e lavora a Roma. Il suo sito internet è danilocampanella.wordpress.com

Pier Virgilio Dastoli è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. E' stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. E' professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

Sarah Lenders-Valenti, è publicista freelance, cresciuta a Milano, vive e lavora nei Paesi Bassi da più di un decennio. Dopo la laurea in Scienze Politiche a Milano, ha proseguito gli studi presso l'Università di Amsterdam dove ha conseguito la laurea in Social Geography e poi in International Relations. Ha svolto attività di ricerca sul transnational economic capital delle seconde generazioni di migranti nei Paesi Bassi e sulle politiche migratorie in Italia e in Svezia. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di iniziare una collaborazione con i liberal-democratici olandesi D66. È stata per due anni consulente della delegazione comunale dei D66 di Arnhem, occupandosi di strategia elettorale ma anche di temi locali come il rilancio dell'economia transfrontaliera. Per conto dei D66 è stata responsabile del documento programmatico per le elezioni municipali del marzo 2014. Collabora con il LibMov (Movimento Liberale italiano) ed è co-editrice di alcuni volumi pubblicati dalla Fondazione Liberale Europea, ELF.

Andrea Spreafico, è Professore Associato in Sociologia Generale presso l'Università Roma Tre. Recentemente impegnato su temi di microsociologia, in passato ha studiato a lungo la questione delle migrazioni.

Giovanni Vetrutto, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.